# LIBRO QUARTO

------

namento sel calcili de del referencia e va colo

### CAPO PRIMO

Strada Nuova. - Piazza di San Carlo. - Palazzi che la circondano.

- -Conte Tana, monaco della Trappa col nome di fra Palemone.
- Il conte Pioletto, commedia piemontese d'un marchese Tana.
- Colpe del marchese di Fleury, e grandezza d'animo di Carlo Emmanuele 11. Palazzo della villa, ora Collobiano, abitato da Vittorio Alfieri. Denominazioni di alcune strade e piazze di Torino al tempo del governo Francese. Feroce duello in piazza di San Carlo il 27 febbraio 1662. Palazzo già Caraglio, poi Del Borgo, ora dell' Accademia Filarmonica. Statua equestre di Emmanuele Filiberto. Degli imitatori servili.

La strada Nuova fu aperta nel 1615 sui disegni di Ascanio Vittozzi, e fu la prima che porse ai forestieri sua nobiltà, il suo spirito, il suo genio, il quale inchinavalo all'altrui disprezzo ed alla mordacità degli scherzi più pungenti aveangli guasto ed enfiato il cuore a segno che rendevasi intollerabile a quelli che non gli erano a grado (2).

Circa agli altri peccati egli stesso protestò più volte che s'era profondato in tutti i disordini, e che se alcuno ve n'era che non avesse commesso, derivava piuttosto da mancanza d'allettamento o di occasione che di volontà.

Andando col suo reggimento da Lilla a Bethune. e dovendo far quel viaggio in carrozza, per la ferita che aveva in una gamba, si pose a leggere per passar tempo la storia di Giuseppe nell'Antico Testamento. La notte non potè chiuder l'occhio per una grande inquietudine che l'agitava. Passò nondimeno il giorno seguente all'ordinario. Ma venuta la notte tornarono a colpirlo gravi e pungenti pensieri. Udiamo quel che egli stesso ne scrivea più tardi ricercatone da un amico... dopo aver passati alcuni giorni in qualche travaglio di spirito la stessa notte che morì mio padre mi punse una sinderesi acuta oltre modo si che per una o due ore non seppi trovar sollievo. Quando all'improvviso mi rivolsi a Dio e gli dissi: Ah mio Dio io son certo che se vengo a voi di buon cuore accetterete le mie preghiere e mi consolerete e mi farete misericordia. Appena ebbi dette queste parole, o per dir meglio

conceputo nel cuore questo pensiero che mi gettai da letto colla faccia a terra chiedendo misericordia e feci proponimento di portarmi coll'aiuto di Dio il giorno seguente a' piedi d' un confessore. Sul far del giorno mi levai avendo passato il rimanente della notte non solamente in riposo, ma in grande tranquillità. Da quel tempo in poi ho avuto giusto titolo di stimar piccola in paragone di quella che ha fatto a me la misericordia, che Gesù Cristo fece al buon ladrone poichè nessuno mai la meritò meno di me. Voi già sapete quello che poi n'è seguito e come Dio ha sottratta la mia fiacchezza dal pericolo delle occasioni... V' aggiungo di più che non ostante tutto il mio demerito e le miserie mie che mi rendono indegno di nominare il suo santo nome tuttavia egli adempie in me quel che disse nel suo vangelo che il suo giogo è dolce e il suo peso leggiero; perchè v'assicuro che non ho mai goduto un riposo e una pace così tranquilla in verun tempo della vita mia; e con ogni sincerità vi dico che noi aspettiamo la morte con tanta allegrezza che il mondo non la può dare nè la sa comprendere.

Il conte di Santena dopo d'aver mutato vita era andato a visitare la famosa badia della Trappa, riformata con tutto il più aspro rigore delle primitive osservanze dall'abate Armando di Rancé. In quel monastero posto in luogo lontano da ogni abitazione nel seno d'una gran valle, ricinto e quasi steccato di selve e colline, che lo nascondono agli occhi e lo segregano dal mondo, cinto di nove stagni che formano come una seconda barriera a proibirne l'accesso, erano que'monaci come tanti cadaveri nel sepolcro, non solamente per non saper più nulla nè de'parenti, nè degli amici, nè de'successi del mondo, ma per levarsi ancora da tutte le pratiche della vita sociale con que'medesimi co'quali convivono, lavorando, pregando, mangiando insieme, vivendo e morendo senza mai parlarsi, a guisa d'ombre.

In quel luogo, dove ancora vivea l'austero riformatore abbate di Rancé, andò una prima volta nel 1691 per semplice curiosità il conte di Santena, e fu commosso dalla scena che gli si aperse dinanzi, mesta ad un tempo e sublime. Tornò dopo qualche tempo, e trovò esser morto e vide esposto nel coro un monaco chiamato Palemone, stato come lui peccatore, come lui gentiluomo e capitano di genti da guerra, e che ravvedutosi avea dato in quella solitudine frutti mirabili di penitenza. Benchè l'avesse dimesticamente conosciuto nel mondo non poteva già ravvisarlo per quanto gli ficcasse gli occhi bramosi nel volto. Perchè, all'antiche fattezze, le quali erano dure e grosse, erano sottentrati lineamenti che parean d'angelo, ed una soavissima aria di paradiso, sicchè niuno sapea saziarsi di contemplarlo. Il conte di Santena fu preso da insolito turbamento; onde poichè, compiute le esequie, l'ebbe veduto a porre in

terra con una verde fronda sotto al capo, mentre i monaci colla fronte sul pavimento recitavano i sette salmi penitenziali, si sentì tale una stretta al cuore che, ritiratosi nella cappella di S<sup>ta</sup> Maria Egiziaca, sfogò con Dio la piena de'prorompenti affetti, orando; e sul fine della sua preghiera: Frate Palemone, sclamò, or che siete come io credo, alla presenza di Dio, ottenetemi grazia di conoscere quello ch'egli vuole ch'io faccia. Appena dette queste parole gli parve di sentir una voce che internamente gli parlasse così: Prendi il mio posto e il mio nome e finisci i tuoi giorni nel luogo ove tu sei.

E così fu. Il conte di Santena diventò fra Palemone. All'eroismo del suo cuore parean lievi gli eccessi d'austerità di quell'ordine religioso, sicchè malato di malattia mortale supplicava l'abate, non gli consentisse il trattamento meno rigido che la regola ammette in tali casi. In luglio del 1692 fece la sua professione: il 9 novembre 1694, dopo lunghi patimenti sostenuti con serena letizia, prosteso, secondo l'usanza, sopra una croce di cenere coperta di poca paglia sulla nuda terra, rendette lo spirito a Dio nelle mani dell'abate di Rancé in presenza di tutti i monaci (3).

Dopo quella grande ed austera figura di Palemone, che in quell'età non pigmea, segnalata per grandi errori e grandi conversioni, fu degno di far corteggio al fondator della Trappa, il palazzo Tana ci rammenta ancora l'imagine della scherzosa Talia in una commedia che fu, credo, la prima stampata in dialetto piemontese; il conte Pioletto, e il cui autore fu il marchese Carlo Giambatista Tana d'Entraque.

Verso la metà del secolo scorso, insieme con un acceso desiderio d'investigare le antichità e le storie della patria nostra, nacque vaghezza d'ingentilire il vecchio nostro dialetto, di ridurne la grammatica a certe regole, di purgarne il vocabolario da certe foresterie che in un dialetto vivente trovano facile e continuo accesso; di valersene insomma e in prosa e in versi, onde emulare, se fosse possibile, se non il dialetto veneziano e il siculo, almeno gli altri meno privilegiati; il genovese, per esempio, nel quale s'ha un intero volume di commedie stampate. Il conte Pioletto è una prova di questa novella tendenza. Un nuovo gentiluomo, che si chiama conte perchè ha comprato due punti di giurisdizione d'un feudo, vecchio, spolmonato, spiantato, vorrebbe ristorarsi, sposando una giovanetta, creduta figlia d'un vignaiuolo ed assai agiata de' beni di fortuna. I versi di questa commedia sono molto volgari; e non hanno che fare con quelli del cav. Borelli, del conte Orsini, di Silvio Balbis, d'Odoardo Calvo, d'Emiliano Aprati, di Angelo Brofferio; anzi neppure coi Toni (4), d'un vecchio marchese di San Marzano, avo del celebre ministro che mancò di vita

nel 1828, nè con quelli d'alcuni fra i più chiari successori di lui.

De'quali poeti piemontesi, il Borelli sollevò il nostro dialetto con grandissima felicità in alcuni sonetti all'onore dell'epopea; l'Orsini alla gravità d'un linguaggio filosofico e morale. La grazia ora Tibulliana ed ora Anacreontica del Calvo non ha mestieri di essere commendata. Brofferio è un felicissimo imitatore del Beranger, e tra le molte e belle sue canzoni, noto come carissima quella intitolata Sor Cavajer.

Ho già accennato come nel lato della piazza che guarda a levante s' alzava il palazzo del marchese di Fleury. Allato al medesimo abitava una bella dama, la marchesa di... (5) la quale il duca, giovane d'anni, ed anche in ciò di giudizio, amava di caldo amore, e da cui si credeva riamato. Il Fleury fu preso allo stesso vischio, e, sebbene la riverenza che doveva al duca suo signore, da cui era stato in molte guise beneficato, dovesse rattenerlo, la passione prevalse; nè punto crudele si mostrò la bella dama al novello adoratore. Anzi fatto un buco nel muro divisorio si vedeano e stavano insieme a loro grand'agio. Avea la marchesa uno staffiere francese chiamato Francesco Cornavin, il quale, non si sa se per isdegno d'essere stato congedato, o per cupidità, si recò al Valentino, onde informar S. A. di tali tresche. Interrogato dal conte Caresana, primo paggio, del

motivo che l'avea colà portato, e dettogli che il duca era ammalato e non poteva udirlo, il Cornavin gli svelò ogni cosa pregandolo di riferirlo al duca.

Il paggio, da buon cortigiano che non reca al suo signore fuorchè lieti annunzi, e non suscita imbarazzi alle favorite, ed anche da uomo prudente che non presta fede ai rapporti d'un servo che tradisce il padrone, fu sollecito d'informarne, non Carlo Emmanuele II, ma la marchesa, la quale raccontò il fatto al Fleury.

Pochi giorni dopo, il 6 luglio 1666, alcuni pescatori ritrovarono sulle sponde di Stura un cadavere d'un uomo ucciso con un colpo di pistola sotto l'ascella, e con più colpi di falcetta nel collo. Recato a porta Castello si riconobbe pel Cornavin.

Cominciata l'inquisizione, si seppe che era stato arrestato dal Fleury coll'aiuto d'alcuni arcieri nella piazza Reale (così chiamavasi la piazza di San Carlo), condotto alla Cascinetta che possedeva alle Maddalene, poi trascinato dai soli arcieri in un bosco sulle sponde di Stura, e là, per aver gridato e tentato di fuggire, ucciso. In qual ira salisse il duca all'intendere l'enorme reato, e l'insulto fatto al proprio onore dal Fleury, è facile imaginarlo. Offeso in un sentimento de' più teneri e più profondi, offeso nell'amor proprio, il quale, se talvolta è gigante nei piccini, non può essere tanto scarso nei principi, fece sostenere, ma solo per un momento nel proprio

palazzo, la marchesa, fe'trarre il Fleury nel castello, ordinò che la giustizia avesse il suo corso e vietò al marchese di San Trivier fratello di lui, e ad altri suoi attinenti, e specialmente al marchese di Pianezza, signore del sangue, di domandargli in alcun tempo la grazia di quell'indegno.

Il Senato avendo sollecitamente proceduto, con sentenza del 2 dicembre di quell'anno medesimo condannò a morte gli uccisori; e poi con altra sentenza del 21 giugno 1666, condannò il marchese di Fleury nella pena della galera perpetua solamente; perchè il mandato d'uccidere Cornavin non era stato formale ed assoluto, ma condizionale.

La crescente civiltà non aveva ancora abolita la turpe usanza, per cui talvolta il principe, disagiato sempre di moneta sonante, permetteva ai condannati di ricomprarsi per danaro da ogni pena. Quest'unica, e per la natura del caso, debolissima luce di speranza rimaneva al Fleury, il quale addì 17 d'ottobre scrisse un' umilissima lettera al duca, colla quale, confessando la propria iniquità, implorando grazia e misericordia, offeriva centomila scudi per ottenerla.

La risposta del duca è monumento d'animo veramente regio, degno d'essere conservato, e dice così:

-t mi titulationar alse advent term ; respectively to he reque-

« Voglio che voi sappiate che tutte le ricchezze del mondo non potrebbero bastare a rendervi la libertà, nè a fare in me la menoma impressione. Perciò ricuso di rendervela al prezzo che mi offerite. Ma non posso ricusare alla mia bontà di continuarvene gli effetti. Voi ne avete veduto chiari segni in tutta la mia condotta, poichè ho mostrato di saper comandare alle mie passioni abbandonando alla giustizia la punizione dei vostri misfatti, alcuni dei quali erano d'un indole tanto rea contro di me che avrei potuto mancar di pazienza, e lasciarmi trasportare dall'ira, senza esserne biasimato. Voi sapete meglio di me quanto l'avreste meritato. Ma perchè sia noto al mondo ch'io sono superiore alle vostre offerte ed alle vostre offese, ricuso di nuovo i centomila scudi; e se voi ve ne siete servito per offendermi, non me ne voglio servire a perdonarvi... Vi fo dunque sortir di prigione, comandandovi un esilio perpetuo da' miei Stati ».

Così vendicavasi delle offese Carlo Emmanuele 11, il quale scrivea poi al marchese di Pianezza,
che fin da principio, quando si mostrava così risentito, e gli vietava di domandargli la grazia del
Fleury, aveva in animo di governarsi a questo modo.
Di ciò dava anche informazione al padre Graneri,
Gesuita suo confidente, che allora si trovava a Roma,
dicendogli: « Vi scrivo questo, padre mio, come ad
« uno de' miei amici; ma anche più volontieri per« chè vi trovate a Roma, dove potrete ottenermi
« assoluzione della vanità che sento d' essere stato

« così buono, e di perdonar delitti che offendono « tanto sensibilmente l'amore, l'amicizia, il do-« vere (6) ».

La famiglia de' marchesi di Fleury continuò poi a fiorire in grande stato in Piemonte. L'ultimo di quella stirpe trovavasi al teatro Regio dove si rappresentava il dramma di Mitridate che moriva in pubblico in sulla scena, quando, sentendosi colpito d'apoplessia, gridò: Io faccio la morte di Mitridate, e cadde estinto. Così quell'animo di forti tempre piacevoleggiava in faccia alla morte!

La casa che sta sul canto verso la chiesa di San Carlo, già propria dei conti della Villa, ed ora dei conti Avogadro di Collobiano, ha una grande memora. Fu abitata da Vittorio Alfieri; presso ad una di quelle finestre quell'uomo di forte volontà si fe' legare dallo staffiere al seggiolone, affinchè, se la continua vista della casa che si leva dal lato opposto della piazza, abitata da una lusinghiera ch'egli amava, ma che non potea stimare, gli facesse forza, e lo traesse contro al fatto proposito a rivederla, il legame materiale potesse più che l'irrazionale appetito. Così trionfò di quella malnata passione un uomo, che in età molle, e in letteratura tra'vezzi, e baci, colombescamente lasciviente, ebbe tempera sì robusta, e facoltà cotanto operativa da rinvigorir la tempera della nazione. Onoriamone la grandezza, e lasciamo all'invidia degli stranieri la cura di

scrutarne per minuto i difetti, de' quali niuno è scevro, e talora più abbonda chi più risplende.

Durante il governo Francese chiamavasi strada Alfieri quella che ora si chiama strada di San Carlo.

La piazza di San Carlo, anticamente chiamata piazza Reale, denominavasi piazza Napoleone. La via che da questa piazza mette a Porta Nuova, strada Paolina, dal nome della più bella fra le sorelle del gran capitano. La via dell'Arsenale fino a via nuova, strada d'Austerlitz, poi strada di Jena. La via del teatro d'Angennes, strada di Tilsitt; quella che dalla piazza Carlina mette al baluardo di levante, strada di Marengo; la via del Carmine fino al suo sbocco nella via d'Italia, strada Campana, dal nome di Federigo Campana, socio del collegio di giurisprudenza nell'università di Torino, il quale accesa la mente d'ardenza repubblicana, gittata la toga e datosi all'armi, fu generale di brigata negli eserciti francesi, e fu ucciso nella campagna di Polonia del 1806, poco lunge da Ostrolenko. Piazza Castello denominavasi piazza Imperiale. I viali della cittadella dicevansi corso Borghese. Non si creda che l'osseguio reso al gran tragico derivasse dai governanti stranieri: erano cittadini teneri dell' onor nazionale che esaltavano le glorie nostre domestiche.

Addì 27 febbraio 1662, un giovane cavaliere attraversava in lettiga la piazza di San Carlo; giunto

innanzi al palazzo del barone di Cardè, non lunge dalla chiesa delle Carmelite, uscì dai portici, ove era stato assai tempo baloccando, un altro giovinotto, e accostatosi alla lettiga, invitò chi v'era portato ad uscire. Così fece. Dopo brevi parole poser mano alle spade. Fatti pochi colpi, l'aggressore punse l'avversario sotto la mammella destra con tanta forza, che il ferro uscì dall'opposto lato. Ritrattolo fuggì. Uno degli spettatori alzò da terra il ferito; e lo sostenne; ma fatti appena due passi lo vide mutarsi in viso, tremare e morire.

L'ucciso in quel feroce duello era Francesco Gerolamo Ternengo conte di Mussano, genero del presidente Truchi. Il provocatore ed omicida, il cavaliere Vittorio Bernardino Scaglia de'conti di Verrua, il quale, a'28 d'aprile di quell'anno medesimo fu giudicato in contumacia a perder la testa.

Uno dei più bei palagi da cui la piazza San Carlo venga nobilitata, è quello del marchese Solaro Del Borgo, già proprio de' marchesi di Caraglio, e che ora appartiene all' Accademia Filarmonica. L'interno del medesimo fu rifabbricato sui disegni del conte Alfieri, e riluce d'uno splendor principesco. Ivi furono nell'aprile del 1771 date dall'ambasciador di Francia le feste pel matrimonio di Madama Giuseppina di Savoia, sposa del conte di Provenza; infelice principessa destinata a vedere le prime scene crudeli della rivoluzione francese, ed a portar nell'esilio

un vano titolo di regina di Francia e di Navarra. I disegni degli addobbi usati in tal occasione furono dati dal conte Giambattista Nicolis di Robilant, e vennero intagliati in rame.

Il vôlto della sala di questo palazzo è stato dipinto dai fratelli Galliari. Concorsero ad ornare questi nobili appartamenti i pennelli di Cignaroli, Gili e Rapous.

Vi ha degna sede, come abbiam detto, l'Accademia Filarmonica, la quale ebbe cominciamento dai privati concerti d'alcuni giovani dilettanti, che fin dal 1815 cominciarono a radunarsi per intendere a sì lodevoli esercizi. Crebbe poi di numero e andò via via stendendo l'ale questa soave instituzione, e cominciò in pubbliche esercitazioni a render ottimo conto di sè; e prima fece costrurre un' ampia sala sul Mercato delle legna, poi, acquistato il palazzo Del Borgo, aggiunse ai vasti appartamenti, occupando una loggia e parte del cortile, una sala ottimamente appropriata a quest' uso, sui disegni dell' accademico cavaliere Talucchi; sicchè si può dir francamente che niun corpo scientifico od armonico (chè son cose disparate) possiede più magnifica stanza.

Il re Carlo Felice e S. M. il re CARLO ALBERTO sono stati larghi di protezione e d'aiuti all'Accademia Filarmonica, la quale volendo rendersi non solo piacente, ma utile, instituì fin dal 1827 una scuola gratuita di canto pe' giovani d'ambo i sessi, dalla quale sono già usciti alunni ed alunne che comparirono con plauso sui primi teatri.

Fino dal 1838 sorge nel bel mezzo di questa piazza per volere del re Carlo Alberto sovra un piedestallo di granito di Baveno, adorno di bassirilievi e di fregi in bronzo, la statua equestre d'Emmanuele Filiberto, dello stesso metallo. Questo monumento del Marochetti, originario piemontese, ha fama europea. Il gran capitano, nell'atto di rientrare nella sua capitale, raffrena il focoso destriero con una mano, e coll'altra ricaccia nel fodero la vincitrice sua spada, deliberato omai di darsi tutto all'arti di pace, e di cambiar il lauro contro al Palladio ulivo (7). La foga del cavallo arrestato in un punto da quella man poderosa non è scolpita, ma vera; e lo scultore dipartendosi dall'antico, seppe trovare una novità fortunata in argomento assai trito e tante volte riprodotto; dimostrando come la sapiente imitazione non procede incatenata, ma libera; non copia, ma s' inspira ai tipi del bello antico, e crea. Cotesto non fanno quelli che in fatto di lettere e d'arti si strascinano penosamente dietro all'orme di chi ci ha preceduti, che a gran ragione il Marini chiamava ebrei; perchè ostinati a non voler avanzare; perchè quanto è in loro piantano un chiodo nell'ali del progresso; perchè delle bellezze, del giudicio, della grandezza antica, non sprone a virtù, ma strame fanno alla propria infingardaggine e dappochezza.

La piazza di San Carlo era tenuta la più bella d'Italia dopo San Marco, fin dai tempi del Gemelli (8). Or che sarà, dopochè vedesi ornata di sì splendido monumento da dugent' anni progettato, ma non mai fino ai di nostri eseguito? Ora che perfetta la rende la nobile facciata testè aggiunta alla chiesa che le dà il nome?

### NOTE

- (1) Archivi del signor marchese di S. Germano.
- (2) Così da lettera d'un testimonio della sua conversione.
- (3) Conversione e morte di fra Palemone, nel secolo, Ludovico Felice Tana, conte di Santena. Torino 1696.
- L'illustre signor di Chateaubriand, nel mosaico intitolato Vita di Rancé, scrive che Giovanni Battista Marini, andato in Francia nel 1609, vi portò l'amore dei concetti. Con buona pace del grande scrittore, il Marini era assai meno concettista di quel che lo fossero e prima e dopo di lui i begli spiriti soliti frequentare l'hôtel de Rambouillet; ed eralo con molto maggior dose d'ingegno e di giudizio. Perché poi, dopo d'aver giustamente dannato i concetti, e datone ingiustamente carico all'Italia, ne ha egli infiorato il suo stile, massimamente in quest' ultima opera sua la Vita di Rancé?
- (4) Così chiamansi certe canzoni popolaresche sul far delle antiche leggende. Vedi ne' miei *Opuscoli storici e letterarii*, stampati a Milano, il Saggio sul dialetto Piemontese.
- (5) Fu madre di donna Cristina di Savoia, sposata di poi al principe di Masserano.
- (6) Della causa criminale s'ha il sommario stampato. Le lettere sono negli Archivi di corte.



(7)

EMMANVELI FILIBERTO
CAROLI III F.
ALLOBROGYM DVCI
REX CAROLVS ALBERTVS
PRIMVS NEPOTVM
ATAVO FORTISSIMO
VINDICI ET STATORI
GENTIS SVAE

### A. MDCCCXXXVIII.

L'iscrizione del lato settentrionale rammenta il primo ingresso d'Emmanuele Filiberto nella sua città capitale.

Il monumento è alto in tutto metri 8. 62. — V. Bertolotti, Descrizione di Torino. 96.

(8) Viaggi per l'Europa.

sub-interest to succession of property and property of the property of the contract of the con

The state of the s

## CAPO SECONDO

Agostiniani scalzi al Parco. — Agostiniani scalzi nella chiesa di San Carlo. — Descrizione d'essa chiesa. — Sepolero del marchese Broglia. Missione degli Agostiniani scalzi nel Tunkino. Monsignor fra Ilario Costa, vescovo Coricense; sue notizic. — Chiesa di S.ta Cristina. Carmelitane scalze. — Venerabile suor Anna Maria Forni. — Venerabile suor Maria degli Angeli. — S.ta Maria Maddalena. Chiesa e convento delle Convertite del terz'ordine di S. Francesco, fondate dalle Infanti Maria e Caterina di Savoia.

Paren La chiesa era età in parte contrutta, a già

sages the justification disquell anno vi fo deposit lo

La chiesa di San Carlo fu costrutta da Carlo Emmanuele i per gli Agostiniani scalzi, sui disegni, chi vuole dell'ingegnere Maurizio Valperga, chi del conte Galleani di Barbaresco, bolognese, che primo introdusse in Piemonte l'arte di torcer la seta (1).

Gli Agostiniani scalzi furono dapprima stabiliti dal medesimo duca nella cappella delle Quattro Vergini al Parco, all'uscita del bosco verso San Lazzaro, per patenti del 15 d'ottobre 1611. Il sito che venne loro donato era proprietà dell'ordine de'Ss. Maurizio e Lazzaro, e il duca, gran maestro, facendone cortesia

a quei frati, ristorò d'altrettanti beni la religione Mauriziana (2).

Primo superiore ne fu il venerabile fra Giuliano Gallo di S<sup>ta</sup> Maria di Murazzano, che morì poi vittima dell'apostolico ministero con immensa carità esercitato nel gran contagio del 1630.

Nel 1619 Carlo Emmanuele, scelto un sito acconcio nel perimetro della città nuova, e in capo alla gran piazza Reale che aveva in animo di costrurre, spinto eziandio da divozione alla memoria di S. Carlo Borromeo, ch' egli avea conosciuto di persona, pose la prima pietra della chiesa che intitolò a questo santo, deputando ad uffiziarla gli Agostiniani scalzi del Parco. La chiesa era già in parte costrutta, e già cominciavasi ad uffiziare nel 1620, poichè abbiam veduto che in giugno di quell'anno vi fu depositato il femore di S. Rocco portato da Mompellieri; e abbondando i soccorsi del duca, poco tardò ad essere condotta a compimento.

La liberalità del re CARLO ALBERTO, della regina MARIA CRISTINA, della Città di Torino e di varii privati, v'aggiunse in questi ultimi anni la facciata di granito roseo, notabile anche per un bassorilievo del Buti, che rappresenta il Santo Cardinale nell'atto di dar la comunione al duca Emmanuele Filiberto (1578).

Nella prima cappella a destra la tavola col Crocifisso, Maria Vergine e S. Giovanni è di Michelangelo da Caravaggio. Il quadro dell'altar maggiore, mezzo sepolto dietro al trono su cui s'espone il Santissimo, e le file di candelieri che fanno ala al medesimo, e che rappresenta S. Carlo genuflesso innanzi alla Santissima Sindone sostenuta da due angioli, è del Morazzone (Pier Francesco Mazzucchelli).

Nella cappella di San Giuseppe, patronato dei Broglia, la tavola è dipinta da monsù Delfino, e v'ha il monumento colla statua di Francesco Maria Broglia, che, fatte le prime armi alla famosa scuola di Carlo Emmanuele i, passò in Francia, e salì ad alti onori, e nel 1656, posto l'assedio a Valenza, nel riconoscer la piazza su da una palla nemica trasitto. L'iscrizione lunga ed ampollosa è d'Emmanuele Tesauro, il quale ebbe per lunghi anni il privilegio degli epitafii pe' morti illustri, e d'ogni altro genere d'iscrizioni; e sebbene ne ignorasse il verace magistero, che niuno trovò prima di Morcelli e Vernazza, tuttavia adoperò lingua assai buona, e in fatto di stile, tra il luccicar delle false gemme si riconosce anche lo splendor delle buone, perchè non si può negare che il Tesauro fosse potente d'ingegno e d'imaginazione. Le sue iscrizioni sono stampate, e ve ne hanno più edizioni (3). Morì il 26 febbraio 1675.

Una breve iscrizione che si legge in un angolo del sepolcro del Broglia ci avverte che architetto e scultore di questa cappella e di quella del Crocifisso, che le sta di fronte, è Tommaso Carlone di Lugano (4). Nel 1696 gli Agostiniani scalzi cominciarono una missione nel reame di Tunkino, la quale portò nobili frutti, e primo di quest' ordine a spargere in quel paese la parola di vita, fu il padre Giovanni di Sant' Agostino, romano. Ma guari non tardò il convento di S. Carlo a spedirvi anch' esso operai evangelici, de' quali il più famoso fu Martino Costa, torinese, ma originario d'Usseglio, chiamato in religione fra Ilario del Gesù, che fu vescovo coricense e vicario apostolico.

Nacque in Torino il 2 settembre 1696, di famiglia che da Usseglio (5) erasi trasferita a Pessinetto: suo padre avea bottega di mercante da ferro vicino a porta Nuova. Venne al mondo colle mani giunte, onde la levatrice gli disse: Poichè nasci colle mani giunte, va a farti frate. Diffatto, e nei discorsi, e nei trastulli fanciulleschi dimostrava evidente inclinazione allo stato religioso, piacendosi d'altarini, di croci, di meditar la passione di Cristo, di far il catechismo e di predicare ai compagni. Sul finire di agosto 1714 vestì l'abito degli Agostiniani scalzi nel noviziato di S. Pancrazio a Pianezza.; passò poi a Genova agli studi, e colà mirabile si mostrò la facilità nell'apprendere, la sottigliezza nel disputare, il fervore della divozione nell'orare e nel continuo esercitarsi che faceva in mortificazioni e patimenti onde rendersi degno del sublime apostolato che ambiva nella missione tunkinese. Richiamato nella sua

provincia, disse la prima messa il 15 d'agosto 1719 a Torino, dove rimase fino al primo novembre 1721. sospiratissimo giorno in cui parti per le missioni. Andò a Brusselles, dove fu accolto con gran favore dal marchese di Priè, che n'era governatore. Salpò da Ostenda e giunse a Canton in agosto del 1722. Con lettera del 10 settembre 1723, che fu stampata da Giambattista Fontana, ragguagliò i superiori del viaggio; disse che avea trovato a Canton due piemontesi sacerdoti della compagnia della Missione, Pedrini ed Appiani, il primo de' quali liberato pur allora dal carcere ov' era stato tenuto più anni; il secondo ancora in prigione. Aspettava che cessasse la fiera persecuzione che v'era contro ai cristiani nel Tunkino, per cui tutti i passi eran chiusi. Entrò in quel regno il giovedì santo 14 d'aprile del 1729; fu forza entrarvi con lungo e pericoloso viaggio di terra onde evitar le insidie nelle quali, a malgrado di tutte le cautele, sarebbero infallibilmente caduti. se non avessero, come scrivea poi fra Lorenzo Maria della Concezione, trovato la via seminata di miracoli. Giunse il padre llario a Dun-xen, e trovò il padre Roberto, prefetto della Missione, ammalato del morbo di cui pochi giorni dopo morì.

Questi, giunto due mesi prima, soccombeva ai patimenti e al clima. Gli fu surrogato il padre Ilario. Inestimabile fu quello che operò e quel che sofferse nel suo apostolato. Cibi, non solo pessimi, ma alla

indole europea schifosi e ributtanti; viaggi disastrosi, sagre funzioni esercitate in tempo di notte, onde nasconderle al guardo dei persecutori; insidie, villanie, pericoli di morte continui; liti domestiche da comporre, differenze co' Domenicani spagnuoli; Divina parola da spargere a voce ed in iscritto nell'idioma proprio di quelle genti. Clima micidiale, onde malattie gravi e frequenti; popoli di modi così riposati, che ogni riscaldamento o vivacità europea li offende e li turba, onde necessità d'usar sempre la lieta mansuetudine di S. Francesco di Sales, e quindi impossibilità di congedar taluno che vi rubi il tempo con inutili ciance. Il Costa tutto superò allegramente, bramoso di spender la vita per gli Annamiti che riguardava come suoi proprii figliuoli E come semplice missionario, e come prefetto, e come commissario visitatore e vicario apostolico del Tunkino occidentale, e come vescovo ei si fe' tutto a tutti. Ma gracile di complessione, con tante fatiche, tanti patimenti, a cinquant'anni avea l'aspetto d'un ottuagenario, ed era sì consumato, che si può dire che la sola carità lo mantenesse vivo. Infine, dopo trent'anni di missione, diciassette di vicariato apostolico, morì a 31 di marzo del 1754, nella sua residenza di Luc-Thuy, con universale cordoglio e ferma opinione di santità (6).

Gli Agostiniani scalzi non vennero, dopo la restaurazione della monarchia, ristabiliti, ed ora la chiesa di San Carlo viene uffiziata dai Servi di Maria.

Fino dal 1623, quando si introdussero a Torino i Carmelitani scalzi di Sta Teresa, Madama Reale Maria Cristina, allora principessa di Piemonte, per sua particolar divozione, fece venir dalla Francia alcune monache dello stesso ordine, le quali vennero provvisionalmente allogate nella casa dello spedale de' Ss. Maurizio e Lazzaro. Qualche tempo dopo Vittorio Amedeo i s'impegnava, per voto, a costrurre alle medesime un monastero, onde farle godere del beneficio della clausura; ma impedito dalla morte, non potè recar ad effetto la pia sua intenzione. Ma nel 1639 Madama comprò dal conte Carlo di Castellamonte, e da Fiorenzo Forno due case, onde convertirle in chiesa e monastero, e col volger degli anni ne andò con ulteriori acquisti allargando il giro (7). al arpe si arres abap al edegacion al arte.

Pochi monasteri fiorirono al par di questo per merito di virtù e di regolar disciplina. Onde, tanto la fondatrice Cristina, quanto Maria Giovanna Battista si piacevano della pia conversazion delle monache, e ritraevansi sovente, ma soprattutto quest' ultima, dalle pompe cortigianesche a quella divota solitudine. Madama Cristina morendo volle essere seppellita nella lor chiesa (dicembre 1664). Il 16 maggio 1692, alle due ore dopo la mezzanotte, uno scudiere vi recava il cuore della principessa Ludovica

morta due giorni prima. Maria Giovanna Battista abbelliva d'una statua di bronzo dorato l'altar maggiore, aggiungeva alla vaga chiesuola le due cappelle laterali, ampliava il monastero, e un piccolo appartamento apparecchiava per se medesima e per quelle principesse che dopo lei volessero riparare di tempo in tempo in quel porto, a considerare al lume della fede quelle grandezze, quei scettri, quelle corone, quella potenza, quegli ori, quelle gemme che hanno, viste con occhio umano, così tenaci attrattive, e che un riflesso della grazia ci mostra essere splendide bolle di sapone, e non altro. Maria Giovanna Battista abbellì la chiesa e la piazza, aggiungendovi, nel 1718, la maestosa facciata di pietra sui disegni del cavaliere D. Filippo Juvara; e morendo sette anni dopo, volle fosse in Sta Cristina depositato il suo cuore (15 marzo 1725) (8).

Tra le monache le quali sotto la spiritual direzione de' padri di S<sup>ta</sup> Teresa crebber la fama del monastero di S<sup>ta</sup> Cristina, rammenterò donna Margarita, figliuola del marchese Forni di Ferrara, prima figlia d'onore dell'infanta donna Maria di Savoia, la quale, dopo d'aver raccolto in Roma l'ultimo fiato della santa sua signora, venne a Torino e pigliò in S<sup>ta</sup> Cristina l'abito carmelitano il 17 giugno del 1657. Chiamossi in religione suor Anna Maria di S. Gioachino; e sebbene non vi durasse, vivendo fra continui patimenti, nemmeno undici anni, essendo morta il

25 di gennaio del 1668, d'anni quarantotto, di si sublimi perfezioni die' prova ed esempio, che ben si conobbe a qual alta scuola era stata ammaestrata, e come nel puro ed amante suo cuore mai non avesse allignato altro affetto che quello del crocifisso Gesù. Morì con molta opinione di santità, e nella sua vita stampata narransi parecchi felici sperimenti del potere delle sue intercessioni.

Ebbe suor Anna Maria una sorella chiamata donna Giulia, le cui virtù rilussero nell'austerissimo ordine delle madri Cappuccine in questa stessa città (9).

In fama salì nel monastero di S<sup>ta</sup> Cristina un' altra pia religiosa, la venerabile suor Maria degli Angioli. Chiamossi nel secolo Marianna, e fu figliuola del conte Gian Donato Fontanella di Santena, e di Maria Tana. Di sei sorelle ch' ella ebbe, cinque furono religiose.

Marianna, dotata fin dalla sua tenera età d'un gran fervore di spirito, superati felicemente tutti gli inciampi che le suscitava la bellezza di sua persona, l'altezza dell'ingegno, la perfezion de' costumi, la tenerezza de'genitori, pigliò l'abitò delle Carmelitane scalze il 19 di novembre del 1676. Quanto risplendesse poscia la luce de' suoi santi esempi in quel monastero, come fosse avida di croci, quanto umile, quanto paziente, quanto pronta e lieta, anzi beata nell'esercizio della carità, sarebbe lunga istoria a narrarlo, e sarebbe altronde un ripetere ciò che si

legge stampato, e che in gran parte fu già riconosciuto ed approvato dalla Santa Chiesa. Soggiungerò solamente che continuo era il ricorrere che faceano e secolari e regolari, ed anche uomini costituiti nel grado del sacerdozio, ai consigli di suor Maria degli Angioli, ai quali ella, umile non men che prudente, ricordava i precetti dell' eterna sapienza, pigliando da quelle incessanti domande incessante cagione di abbassamento e d'umiliazione, quasichè Dio ciò permettesse onde meglio venisse a comprendersi la sua viltà. Morì a' 16 dicembre del 1717; e tanta, e così universale fu l'opinione della sua santità, che la Santa Sede permise si desse principio alla causa di beatificazione prima che fosse trascorso il decennio dal di della morte.

Quando il corpo della serva di Dio, adorno di tal bellezza, maestà e grazia che il suo giacere parea riposo e non morte, fu recato nel coro interiore, corrispondente alla grata che riguardava l'altar maggiore, la calca e la divota curiosità del popolo fu si grande, che gettò a terra la balaustra di marmo che chiudeva il Sancta Sanctorum (10).

Il corpo di suor Maria degli Angioli era deposto a lato dell'altar maggiore, dalla parte del Vangelo, coll'iscrizione:

disad lyng, delify range delight, and leads and leads

### Ora ser benefit de (TECHACET) at allaman age of

# CORPVS VENERABILIS SERVAE DEI MARIAE AB ANGELIS DEFVNCTAE DIE 16 DÉCEMBRIS 1717.

un capacitamo, come allesta na recrizione, collocata

Quando la rivoluzione ebbe scacciato le sacre vergini dai chiostri, entro ai quali aveano, professando, sperato di vivere e morire, le reliquie della serva di Dio furono, addì 21 di settembre del 1802 innanzi giorno, trasferite a S<sup>ta</sup> Teresa, e collocate nell'andito che si trova al lato del Vangelo dell'altar maggiore. E nella stessa occasione probabilmente vi venne trasferito il corpo di Madama Reale Maria Cristina (11), che fu deposto nel sotterraneo sotto l'altar maggiore. Due anni dopo, sull'architrave della facciata di S<sup>ta</sup> Cristina leggevasi l'iscrizione:

# onnali rougam Bourse de Commerce. datage axialis d

Quando Maria Giovanna Battista alzò la facciata di S<sup>ta</sup> Cristina, si posero in essa le statue di S<sup>ta</sup> Cristina e di S<sup>ta</sup> Teresa, opera di Pietro Le-Gros, parigino. Ma perchè erano troppo belle, furono tolte di là, e collocate accanto all'altar maggiore; nell'aprile del 1804 portate alla Metropolitana, furono poste ai due lati dell'altare del Crocifisso (12). Le statue surrogate nella facciata alle due del Le-Gros, sono del Caresana. Le altre del Tantardini (13).

Ora per beneficio del Re la chiesa è amministrata dalla pia Società del cuore di Maria, a cui la liberalità della Regina vedova MARIA CRISTINA forniva un' annua provvigione per mantenere un rettore ed un cappellano, come attesta un' iscrizione collocata sul muro a sinistra entrando.

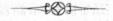
Seguitando la strada Nuova incontrasi in principio della seconda isola a mano destra la chiesa di S<sup>ta</sup> Maria Maddalena coll' annesso monastero, che già fu delle Convertite del terz' ordine di S. Francesco, ed ora appartiene alle Cappuccine.

Fin dal secolo xvi era in Torino un' opera delle Convertite allogata in certe case vicino a San Martiniano (14); ma non era di gran lunga sufficiente al bisogno. Del che dolenti le piissime Infanti Maria e Caterina di Savoia, fatte cacciatrici d'anime, si diedero a cercare e raccogliere quelle, la cui lasciva bellezza, mutata in merce venale, maggior danno recava alla pubblica onestà, e ricoveratele in casa da loro comprata, ne commisero il non facil governo a Caterina de' Rossi Lazari, donna per età, per prudenza e per pietà attissima a quel carico, aggiuntavi l'assistenza del padre Ruga, barnabita.

Furono da sessanta le Taidi che la mano medesima delle Infanti vestì solennemente di cadizzo bigio, e che con capestro al collo e corona di spine in capo inaugurarono con divota processione il passaggio dalle laidezze alla penitenza (15). Ciò fu nell'anno 1634. Intanto, come sempre accade, altre donne s'aggiunsero in aiuto alla direttrice, dimodochè le monache d'onesta origine finirono per prevalere di numero alle Convertite, massimamente dopochè l'arcivescovo Beggiamo le ridusse nel 1671 a clausura (16). Le Convertite aveano voce attiva, ma non passiva. Nel 1757 erano ridotte ad otto. La chiesa e l'attiguo monastero furono edificati nel 1672.

L'altare del beato Amedeo era patronato della famiglia, ora estinta, dei conti Vibò di Prales.

L'isola dov'è la chiesa di S<sup>ta</sup> Maddalena era l'ultima da questo lato verso la porta Nuova. Noi abbiam veduto costrurre la bella piazza Carlo Felice, coi due sodi e vasti casamenti Talachino-Manati e Rorà. Se Dio ci concede ancora qualche anno di vita, vedremo pel continuo fabbricar intermedio congiunta la città colla chiesa di San Salvario e col castello del Valentino, acquistar le proporzioni di una gran capitale.



### NOTE

sura (16). Le Convettite avence vece attivat on he

- (1) Guida di Torino. Iscrizioni patrie, nell' Archivio di corte.
- (2) Archivio camerale, Registro controllo, LXXII, fol. 189.
- (3) D. Emmanuelis Thesauri, inscriptiones, elogia et carmina, p. 266.
- (4) Utriusque Sanetissimi Crucifixi Sanctorum Josephi et Augustini Sacelli, architectus et artifex Thomas Carlonus luganensis. Manca questo scultore nel Dizionario del Ticozzi.
- (5) Era parente dell'abate Giampietro Costa. Notizie di monsignor Ilario del Gesù, nell'Archivio di San Carlo.
- (6) La prerogativa di questo grand' uomo è stata d'essere stato raro in tutte le virtù che ha praticate in grado eminente, e tutte ad un istesso tempo..... Si è perduto uno specchio di santità, dottrina, prudenza e zelo, che credo queste missioni non abbiano avuto il pari. Infine, non è possibile l'epilogare in poche linee le virtù singolari di questo santo predato, del quale eterna ne resterà la memoria nei posteri, principalmente per le erudite opere date alla luce (in lingua annamitica), e che serviranno di scudo spirituale alli neofiti e d'accesa fiaccola per illuminare le ottenebrate menti dei gentili.

Da lettera 12 maggio 1754 di fra Paolino del Gesù, conservata nell'Archivio di San Carlo, con altre assai da me vedute per cortesia del M.to Rev.do Padre Curato.

- (7) Archivio camerale, Patenti del 25 di marzo 1639. Registro n. LVI, fol. 186.
- (8) Nel giardino e sopra la porta del chiostro eranvi le due iscrizioni che seguono, le quali con ottimo consiglio il signor cavaliere Gian Carlo Cagnone, intendente generale dell' Azienda economica dell' Interno, salvò e

fece collocare nella sala del museo, presso la medesima Azienda stabilito, segnando sulla pietra il luogo in cui erano e il tempo della traslazione

> MARIA GIOVANNA BATTISTA DI SAVOIA DVCHESSA DI SAV. REINA DI CIP. AMPLIO QUEST' ALBERGO A SE DILETTO REGIA BENEFATTRICE E IL RESE ADORNO CHE SPESSO PREFERI NEL PIO RICETTO AGLI ANNI PIÙ FELICI IL BEN D' VN GIORNO NELL' ANNO DEL SIG. MDCC.

TRASLOCATA DAL VICINO GIARDINO 1845.

TWO DESIGNATION OF THE PARTY OF

MARIA IOANNA BAPTISTA A SABAVDIA VICTORIS AMEDEI SICILIAE REGIS MATER QVOD IN HOC VIRTVTIS ET SANCTITATIS DOMICILIO QVO SAEPE DIVERTERE SOLET A S. THERESIA MATRE SIMILLIMISO. MATRI ALVMNIS PIOS ANIMI SENSVS SEMPER HAVSERIT REGIO INTRA CLAVSTRI AMBITYM SECESSY SIBI FYTYRISO. REGINIS MAGNIFICE EXTRYCTO INTERIORI MONIALIVM DOMO AEDIBYS AERE SVO COEMPTIS ADIECTISQUE LATIVS EXTENSA ELEGANTIVS ORNATA AVCTO INSVPER GEMINIS ALTARIBVS TEMPLO VT EAM DENIQUE CIVIVM ANIMIS OVAM IPSA PROFITETVR VENERATIONEM LOCI CONCILIARET AVGVSTAM HANC TEMPLI FACIEM OCVLIS OFFEREBAT ANNO 1717.

> TRASLOCATA DALLA FACCIATA ESTERNA DEL PALAZZO 1845.

- (9) La virtù educata in corte, perfezionata nel chiostro, descritta nella vita d'Anna Maria di S. Gioachino, nel secolo donna Caterina Forni.
- (10) La diletta del Crocifisso. Vita della venerabile madre Suor Maria degli Angioli.
  - (11) Da nota di mano del Vernazza.

Il sepolcro di questa principessa ne' sotterranei di S.ta Cristina avea la seguente iscrizione:

#### CHRISTIANA A FRANCIA

## HENRICI IV ET LVDOVICI XIII REGYM CHRISTIANISSIMORYM FILIA ET SOROR

VICTORIS AMEDEI, FRANCISCI HYACINTHI CAROLIQVE EMMANVELI FRATRVM
VXOR MATER ET TYTRIX

NATA LVTETIAE PARISIORVM X FEBRVARII MDCLVI OB. AVG. TAVR. XXVII DECEMBRIS MDCLXIII,

- (12) Da nota di mano del Vernazza.
- (13) Derossi, Nuova guida per la città di Torino.
- (14) La reverenda madre Rettrice delle reverende Convertite, detta Suor Marta, sepolta per sua elettione, ricevuti li santi sacramenti nella chiesa di San Domenico li 16 novembre 1607. Se ne hanno anche memorie anteriori nel Libro de' morti di San Martiniano, e negli Archivi di città e di corte.
- (15) Alessio, Vita della serenissima Infanta Maria di Savoia. 73. Arpio, Vita dell' Infanta Caterina di Savoia. 214.

WINT EVALUATION TO WAT TO

(16) Memorie di Torino e contorni, ms. dell' Archivio di corte.

# satisfied less our CAPO TERZO refer la otacteo

bene space i il donara che ne pubblici monumenti

dalla B. Universatastesti stada Vallera Maeden, u. il

Via di Po. — Specula del padre Beccaria. — Università degli studi. Biblioteca; sua origine. — San Francesco di Paola; sue memoric. — Spedale di Carità. Mendicanti validi e veri poveri. Origini di questo spedale. Gesuiti promovitori d'opera egregia; Albricci, Guevarra ed altri. Giuseppe Adami. Ricovero di mendicità. — Chiesa e confraternita dell'Annunziata; suc origini. — Chiesa di Sant'Antonio. — Opera della mendicità istruita. Felice Fontana, fratello dell'Oratorio. — Piazza Vittorio Emmanuele. — Chiesa della Gran Madre di Dio. — Via della Zecca. — Accademia Reale. — Stamperia Reale.

disposal su contracte, sui disogni dell'acciditatto Bique,

terros di postros e di logge a due piana

Ma ecco omai a sè n'invita la bella e spaziosa via di Po, la quale da chi e quando fosse costrutta, già detto abbiamo. In sul cominciare della prima isola a sinistra levasi una piccola torre quadrata, sulla quale il padre Giambattista Beccaria faceva le osservazioni e le sperienze elettriche, da cui gli venne sì chiaro nome. Di fronte alla medesima, nell'isola a destra, sono le stanze dove abitava e dove morì. La seconda isola a sinistra è occupata tutta intera

dalla R. Università degli studi. Vittorio Amedeo II, il quale mentre conosceva al pari di qualsivoglia mercatante il valor delle cose e il governo del danaro, non avea poi nelle opere che imprendeva niun concetto che regio veramente non fosse, e sapeva che bene speso è il danaro che ne' pubblici monumenti s'impiega, costrusse all'insegnamento questa nuova splendida sede, togliendolo alle strettezze ed alla oscurità del portone che è di fronte a San Rocco. In marzo del 1713 si cominciò a demolire la fabbrica imperfetta che apparteneva al misuratore Martinotto; e addì 29 di maggio fu posta la prima pietra del novello edifizio all'angolo verso casa Castelli, nella via di Po, celebrando il santo sacrificio della messa il curato di San Giovanni (era sede vacante). Poco di poi si costrusse, sui disegni dell'architetto Ricca, il vasto palazzo con ampio cortile cinto tutto all'intorno di portici e di logge a due piani.

Non la sola sede materiale dell'insegnamento, ma il corpo insegnante rinnovò quel savio principe. Le varie provincie d'Italia e la Francia spedirongli lettori degni dell'antica fama dello studio torinese.

L'abate Francesco Bencini di Malta, già da trent' anni professore di teologia nel collegio urbano di Propaganda in Roma, ebbe la scuola di Dogmatica; il canonico Giuseppe Pasini di Padova, quella di Sacra Scrittura e lingua ebraica; il padre Pietro Severac di Tolosa, de' predicatori, quella di Storia

teologica. In medicina era famoso il torinese Giovanni Fantoni; egli ebbe dunque la prima cattedra; nè meno famoso fu il professore di chirurgia Pietro Simone Rohault di Parigi, notissimo pel suo Trattato delle ferite al capo. La cattedra di matematica ebbe l'abate Ercole Corazzi di Bologna, monaco Olivetano. Rettorica, ossia eloquenza e lingua greca, insegnò Bernardo Lama, napolitano. Dopo questi primi restauratori delle scienze appresso a noi, che con ottimo consiglio andò Vittorio Amedeo cercando anche fra gli stranieri, se tali possono dirsi gli alti intelletti che, creati da Dio per beneficio universale, sono cittadini del mondo, lunga serie di chiari uomini illustrò le cattedre della nostra Università; fra i quali basterà ricordare Sigismondo Giacinto Gerdil, Casto Innocenzo Ansaldi, Mario Campiani, Giuseppe Cridis, Vitaliano Donati, Gianfrancesco Cigna, Ambrogio Bertrandi, Carlo Allione, Giambattista Balbis, Ludovico Rolando, Lorenzo Martini, Giambattista Beccaria, Giovanni Antonio Giobert, Francesco Domenico Michelotti, Giorgio Bidone, Girolamo Tagliazucchi, Giuseppe Bartoli, Tommaso Valperga di Caluso, Giuseppe Vernazza, Carlo Denina, Giuseppe Biamonti, Carlo Boucheron.

Il commendatore e mastro auditore D. Giovanni Antonio Rogero avea legato alla città di Torino ducatoni 2<sub>[m.]</sub> onde fondare una biblioteca pubblica. La città comprava la biblioteca dell' avvocato Giovanni

Vol. II

Michele Perrini, e la collocava in una delle sale dello studio avanti San Rocco, e ne affidò la cura uell'anno 1714 al padre Pietro Paolo Quaglino, agostiniano. Crebbe negli anni seguenti per doni e per compre, finchè nel 1723 il Re, desiderando che nell'edificio della nuova università si fondasse una pubblica biblioteca, donò diecimila volumi della sua privata libreria, e vi fe' trasferir quelli della città. Tali furono le prime origini della biblioteca della Regia Università, or tanto ricca e di libri rari, e di preziosi manoscritti, dove bel nome di sè lasciarono i prefetti abate Pasini, barone Vernazza, e quel Giuseppe Bessone, uomo di vasta erudizione, di pronto ingegno, di puri e dolci costumi, di cuore ad ogni bisogno del suo simile largamente e rapidamente soccorrevole, la cui virtuosa memoria non può essere oscurata nè con accuse palesi, nè con reticenze fallaci.

Inestimabile è l'amore con cui la Maestà del Re Carlo Alberto promuove l'aumento di questa Università, prezioso deposito dell'umano sapere; e lunga narrazione sarebbe il discorrere tutto ciò che si è fatto e si fa. Dio lo serbi lungamente in questa santa intenzione, poichè se s'instituisce paragone fra le nostre università d'Italia ed alcuna delle più famose di Germania, è lieve lo scorgere il molto che resta da fare; e conviene assolutamente che questa terra, in cui viva e gagliarda si conserva l'impronta della

nazionalità italiana, la possa e l'onor dell'armi cittadine, l'aura che feconda e nudrisce la sacra favilla degli ingegni, la preminenza degli studi più virili e più generosi, il forte sentire e'l forte operare, la volontà che s'innerva fra gli ostacoli, e sa infrenarsi e durarla per vincere, conviene, dico assolutamente, che questa terra divenga esempio all'Italia, così di civili ordinamenti, come d'ottima educazione religiosa, civile e letteraria.

Scendendo questa strada, la prima chiesa che si incontra è quella di San Francesco di Paola, e che fu de' Minimi, coll'annesso convento.

Questi frati erano già introdotti a Torino nel 1627, e si trattava d'edificare loro una chiesa al Valentino (1). Cinque anni dopo la chiesa era costrutta nel sito in cui ora si vede per munificenza di Maria Cristina (2). Accadde allora un caso che trafisse il cuore di tutti i buoni. Levavasi innanzi alla chiesa una gran croce. Una mattina trovossi per mani scellerate abbattuta, ed appeso il titolo della medesima alle colonne della forca (3). La città gareggiò coi principi in divote espiazioni per quell'oltraggio.

Se la fabbrica della chiesa era a un dipresso compiuta nel 1634, assai tempo e danaro fu ancora impiegato nello abbellirla ed arricchirla, e dotarla di ricche suppellettili, nel che instancabile veramente fu la liberalità di Madama Reale e di Carlo Emmanuele u. Anzi, quest'ultimo nel 1651 essendo caduto nel fiume Po, e correndo gran rischio d'annegarsi, fe' voto di donare al convento di San Francesco di Paola mille ducatoni, se campava la vita. E così fu (4).

Continuava la fabbrica negli anni 1675, 1676, e quattr' anni dopo s'ampliava il noviziato.

Questa chiesa è graziosa, e di marmi finissimi ingentilita. La tavola dell'altare maggiore col santo in gloria, e nel piano Francesco Giacinto di Savoia e Carlo Emmanuele II sono di mano del cavaliere Delfino, che dipinse ancora i due laterali, nell'uno de' quali vedesi Luigia di Savoia, duchessa d'Angoulème a' piedi di S. Francesco, pregandolo d'ottenerle da Dio grazia di prole mascolina. È noto che fu poi madre di Francesco 1.

La prima cappella che segue dal lato del Vangelo, colla statua in marmo di Nostra Signora ausiliatrice fu eretta dal principe Maurizio di Savoia. Il cuor del medesimo, e le interiora di Ludovica di Savoia, sua moglie, sono sepolti sotto al gradino dell'altare. Sulle due porte laterali sono scolpiti in bassorilievo i loro ritratti. La terza cappella intitolata a Sta Genoveffa venne fondata dalla regina Anna d'Orleans, moglie di Vittorio Amedeo u. La tavola è del cavaliere Daniele Seyter di Vienna, pittor di corte, morto in Torino nel 1710, e sepolto a San Dalmazzo. Egli fu, come varii tra' più celebri suoi predecessori e successori, decorato della croce di S. Maurizio. Glie ne fu dato l'abito il 9 d'aprile 1697. A Giovanni

Miele di Bolduc era stato dato il 10 marzo 1663. Aveano avuto il medesimo onore lo storico Samuele Guichenon a' 6 di gennaio 1657, il poeta Fulvio Testi il 10 d'agosto 1619 (5). Nella cappella della Trinità, di patronato dei Morozzi, la tavola è di Sebastiano Taricco da Cherasco; hannovi inoltre due monumenti sepolerali, del marchese Francesco Morozzo, ambasciadore in Francia, e del marchese Carlo Filippo Morozzo, gran cancelliere.

La cappella di San Michele, propria de'marchesi Graneri della Roccia, fu terminata nel 1699, per cura di Marc' Antonio Graneri, abate d'Entremont, che di quell'anno comandava, per suo testamento, si dipingesse il quadro che doveva esservi collocato. Lo dipinse Stefano Maria Legnani. Apparteneva ai marchesi Graneri anche la tribuna allato all'altar maggiore. La cappella della Concezione era di patronato dei marchesi Carron di S. Tommaso, dai quali passò testè nei marchesi Bensi di Cavorre. Il quadro è del cavaliere Giovanni Peruzzini di Pesaro, che dipingeva nello stile caraccesco. Nel coro i due ovali del divin Salvatore e della Beata Vergine, e gli Apostoli che si vedono nella sagrestia, furono dipinti da Bartolomeo Guidoboni da Savona; di sua mano sono anche gli affreschi che ancor si vedono nei chiostri del convento, tranne la Crocifissione sul pianerottolo dello scalone, dipinta bensì dal Guidoboni, ma rifatta modernamente.

Fra le iscrizioni sepolcrali rammenteremo in primo luogo quella di Tommaso Carloni, al cui scalpello sono dovute le statue, il pulpito e le altre scolture di questa chiesa, morto il 1º aprile 1667; quella del conte Orazio Provana, ministro al congresso di Nimega, ambasciadore a Roma e a Parigi, morto nel 1697; quella del marchese Tommaso Graneri, presidente delle Finanze, ministro di Stato, morto nel 1698; quella di Maurizio Guibert di Nizza, famoso ingegnere, il quale si segnalò in Francia, nel Belgio, e nell'isola di Creta e di Malta, morto nel 1688 (6); finalmente quella onoraria del celebre matematico Giorgio Bidone, il cui corpo è sepolto al Campo Santo.

Fra le tombe de'religiosi sotto al coro, si vede quella del sacerdote Gian Francesco Marchini, vercellese, professore di Sacra Scrittura e di lingue orientali nell'Università di Torino, morto nel 1774.

In questa chiesa il professore d'eloquenza latina Gian Bernardo Vigo, addi 2 luglio 1758, fe' tenere da'suoi scolari un esercizio accademico in versi latini: De Bethulia per Judith liberata (7). I Minimi non sono stati ristabiliti. La chiesa è dal 1801 parrocchiale. Nel convento sono le scuole, ed i laboratorii di chimica, e l'accademia di Belle Arti. Uno de' Minimi che fiorivano al tempo della soppressione, il padre Lazzaro Piano, scrisse due volumi di eruditi Commentarii sopra la Santissima Sindone.

Lo Spedale di Carità che s'incontra nella terza

isola a sinistra, in un sito ov'era ai tempi d'Emmanuele Filiberto la posta de'cavalli, ed ove poi fu una casa di delizia di D. Amedeo di Savoia, richiama una questione molto agitata intorno alla giustizia e convenienza d'abolire la mendicità. La società civile non essendo veramente che una ordinata distribuzione di lavoro, è dunque principio sociale che tutti debbano lavorare. Ed è ciò tanto vero, che quelli che chiamansi ricchi, e vivono talvolta oziosi del provento delle loro possessioni, non campano d'altro che del prodotto di lavori anteriori, di cui si sono renduti consolidatarii.

I mendicanti non lavorano e non hanno credito di lavori anteriori con cui campare.

Essi dividonsi in tre classi: quei che non possono lavorare; quelli che possono e vogliono, ma non trovano lavoro, e quei che possono e non vogliono lavorare.

In quanto ai poveri delle due prime classi, è debito della società di soccorrerli. E ciò che più monta, è caro precetto della carità cristiana, le cui sante massime sono sempre, a considerarle anche solo dal lato umano, le più prudenti, le più sicure, le più eminentemente sociali.

Nel soccorrerli la società ha la scelta de' mezzi più acconci, può ordinare soccorsi individuali, e soccorsi collettivi, aiutarli nelle loro case od albergarli in un ospizio con certe regole, sì veramente che ad ogni cosa presieda la carità, e l'ospizio non si muti in prigione.

In quanto ai mendicanti validi, sono essi in istato permanente di rivolta verso la società; essi vogliono godere de' benefizii sociali, senza sentirne i pesi; cio che strappano di mano ai benefattori, che non hanno tempo o modo di considerare a cui son cortesi, è vera truffa. Contro questi tali dagli imperatori romani fino a noi, la società si è armata di qualche rigore per costringerli a lavorare. E ciò ha fatto e fa giustamente; e non è che per fallacia d'argomentazioni, per confusione de' poveri validi, coi veri poveri; dei poveri per mestiere, coi poveri per necessità; dell'obbligo d'amare e di nudrire i poveri, con quello d'alimentar l'ozio e la mendicità; che taluno si sforza d'arrivare a conclusioni contrarie, immemore di quello che scrive S. Paolo ai Tessalonicensi: « Im-« perocchè voi sapete, scrive il grande Apostolo, in « qual modo vi convenga imitar noi: i quali non « siamo stati in mezzo a voi d'alcun disturbo; nè « abbiam mangiato oziosamente il pane d'alcuna per-« sona; ma sì lavorando, e faticando giorno e notte « onde non esser d'aggravio a nissuno: e quando « eravamo in mezzo a voi, sempre v'abbiam prote-« stato: che chi non vuol lavorare non mangi (Hoc « denunciabamus vobis: quoniam si quis non vult « operari, nec manducet ). » has a simple to be seen

Diffatto, i nostri vecchi si pensarono di obbedire

al Vangelo, e d'esercitare ad un tempo un diritto ed un dovere sociale, procurando l'abolizione, non della povertà (chè impossibile sarebbe), ma della mendicità, collo instituire ospizii, dove i poveri che possono lavorare, lavorino; e quei che non possono, sieno caritatevolmente nudriti.

Negli ultimi anni del regno d'Emmanuele Filiberto alcuni uomini principali della tanto benemerita, e tanto sapientemente e cristianamente operativa Compagnia di S. Paolo, congiuntisi con altri virtuosi cittadini, formarono una pia unione che intitolarono della Carità, e costrussero una casa nel borgo di Po, presso al sito ove ora son le Rosine, che chiamarono Albergo di Carità, dove i mendichi inabili al lavoro fossero ospitati e pasciuti, e gli altri apprendesser quell'arte che meglio a ciascuno tornava. Quest' ultima parte fu per altro la sola che poterono per allora avviare, e si distinse poi col nome di Albergo di Virtù, e l'ospizio de'non abili al lavoro, lo Spedale di Carità, rimase per qualche tempo nella condizione di desiderio e di progetto. Molte agiate ed industri famiglie milanesi erano venute ad abitar Torino, trattevi dal prudente e regolato governo di Emmanuele Filiberto (8), le quali avendo nella mente l'idea del vasto spedal di Milano, procuravano a tutto potere d'introdurre un simile stabilimento a Torino. Questo pensiero sorrideva pure a Carlo Emmanuele 1, il quale fin

Vol. II

dal 1585 dichiarava di voler fondare uno spedale sotto al titolo dell'Annunziata pel ricovero dei mendicanti; ma perchè sopravvennero di poi casi di guerra e pestilenze che intorbidarono quel pio disegno, non potè il medesimo avere esecuzione fino all'anno 1628. Frattanto non mancò il principe ad istanza della città di provvedere a raffrenar la turba de' mendicanti che invadeva le chiese e disturbava i divini uffici; sicchè fu mestieri di cacciarli a gran colpi di frusta, e con minacce di più severo gastigo.

Ma nell' anno 1628 si provvide di rimedio più opportuno. Il duca eresse lo Spedale della Carità, lo uni con quello dell'ordine de' Ss. Maurizio e Lazzaro, e lo collocò nello spedal di S. Lazzaro al di là della Dora. Comandò poi a tutti i mendicanti di radunarsi il 2 d'aprile, quarta domenica di quaresima, innanzi al duomo, ond'essere a quello spedale accompagnati. Predicava allora nel duomo la parola di Dio un insigne oratore gesuita, il padre Luigi Albrici; ed egli, pigliato dal Vangelo il testo appropriato, orò con tanta facondia, che infiammò tutto il popolo a quella pia opera; onde terminati i divini ufficii, incamminossi il clero e il popolo col duca e co'principi suoi figliuoli, e condusse processionalmente que' mendichi a S. Lazzaro, dove i veri poveri recavansi con aria allegra, fatti sicuri omai di campar la vita, i mendicanti di professione, col volto ingrugnato d'uomini

a cui si ricide un' industria quanto più colpevole, tanto più lucrativa.

Poco dopo, essendo il luogo fuor di mano, ed insalubre, furono trasferiti nello spedale de' frati di S. Giovanni di Dio. Ma non potè rimaner lungo tempo in fiore lo Spedale della Carità, perchè di nuovo la pestilenza e la guerra lo ridussero al nulla. Riordinato per cura della Compagnia di S. Paolo, e principalmente del presidente Bellezia, cogli aiuti di Madama Reale, venne riaperto il 15 maggio 1650 in un gran casamento de' signori Tarini, in via di Po, donde venne poscia trasferito nell'isola ora occupata dal Ghetto. Di nuovo si vietò sotto pene severe il mendicare. Ma sempre questa vivace gramigna si riprodusse. Fosse il vitto dell'ospedale troppo tenue, fosseil reggimento del medesimo non abbastanza mite, o l'irrequieta bramosia d'indipendenza, di moto, d'aria, di luce, d'orizzonte non circoscritto, o l'abborrimento ad ogni fatica, da quella in fuori di barare il prossimo, molti fuggivano dallo spedale; e nel 1651, 1654, 1657 si stabilirono e si rinnovarono pene contro ai fuggiaschi. I mendicanti validi doveano essere presi e condotti allo spedale; e molti per una carità tutta di nervi e non di mente abbominavano quella apparente durezza; onde fu necessario comminar pene a chi impedisse la cattura de'mendicanti.

Nel 1679 Maria Giovanna Battista, temendo, da tanti poveri radunati in un sito angusto, pericolo di infezione, li traslocò alla vigna di Madama Reale Cristina, in faccia al Valentino. Ma in breve conosciutosi che il consiglio non era prudente, perchè scemavano le limosine e la sorveglianza de'direttori rendeasi meno sollecita, si pensò di destinare allo Spedale di Carità la casa occupata dall'Albergo di Virtù, in via di Po, assegnando allo stesso Albergo nuovo sito sulla piazza Carlina, in cui la carità dei cittadini alzò la fabbrica, la quale di presente si vede (9).

Così questi due instituti, frutto d'uno stesso concetto, ed uniti nell'intenzione de'fondatori, costituironsi l'uno dall'altro separati, e crebbero a maggiori progressi.

Ma nel 1716 le vie e le piazze erano di nuovo invase dai mendichi; effetto in parte delle guerre, che disertando le campagne aumentano il numero degli infelici; in parte del continuo aumentarsi della popolazione nella capitale, e massimamente del trasferirvisi che fanno le famiglie facoltose dalle provincie, onde scemano fuori della capitale i lavori ed i soccorsi (10). Allora si pensò nuovamente a sbandir la mendicità, e per buona sorte venne in aiuto al re Vittorio Amedeo n un gesuita potente d'ingegno, di cuore e di volontà, che ordinò, non nella sola Torino, ma in tutto lo Stato, l'opera che ancora si mantiene. Era questi il padre Andrea Guevarre, della diocesi di Vence, nato nel 1645. Egli, coll'aiuto de' padri S. Giorgio, Boschis, Reynaudi e Govone

infiammò la carità de'cittadini, predicando nel duomo in francese, in S<sup>ta</sup> Croce, all'Annunziata, alla Misericordia, ai Ss. Martiri in italiano, affinchè tutti concorressero alla santa impresa di sbandir la mendicità, con mantenere i poveri nello Spedale di Carità, ed instituire in ogni terra de' Regii Stati una congregazione di carità che avesse cura de'poveri.

Anche allora vi furono contrasti che mai non mancano ad ogni opera buona (11). Anche allora si dipinse il Guevara come un uomo che, volendo farsi un nome, privava dei consueti sussidii de' fedeli tutti gli altri instituti per arricchirne il suo spedale; anche allora, confondendo i poveri coi mendicanti, si disse che lo sbandirli era contrario al Vangelo. Il Guevara dovette scrivere lettere di giustificazione al generale intorno ad un' opera, sulla quale avea meditato e lavorato quarant' anni. Ma che cosa sono queste voci invide, o sciocche, o maligne innanzi al buon senso pubblico, il quale può essere momentaneamente offuscato, ma non traviato lungamente? Fiato di vento che or vien quinci ed or vien quindi, pronto a soffiare, secondo la passione, anche da due lati opposti ad un tempo. Hab san aindhoenigid akibige ollah

Addì 7 d'aprile 1717 i questuanti furono tutti raccolti, in numero d'ottocento e più; e dopo una procession generale, seduti a lieto banchetto in piazza Castello, vennero serviti dai paggi di corte e dalle figlie d'onore, non che da cavalieri e dame

destinate dal re, dalla regina e da Madama Reale (12). Il numero dei ricoverati nello Spedale di Carità è d'oltre a 3,500; poichè col volger d'un secolo moltiplicaronsi co' bisogni anche i benefattori, dei quali fanno memoria, e gli stemmi, e i busti, e le iscrizioni che nobilitano il vasto edifizio. Negli ultimi anni dell'Impero francese lo Spedale di Carità era minacciato di soppressione, quando accorse a salvarlo uno di quei cuori che Dio crea per pubblico benefizio, il conte Adami di Bergolo, il quale ne pigliò sopra di sè tutta la cura, e quella numerosa famiglia tenne in conto di propria, e molte industrie v'introdusse, molte ne migliorò, e fra gli altri studi, quello vi recò della musica; e in ogni tempo, e sino al termine della sua mortal carriera, anche dappoichè racquistatasi per noi l'indipendenza nazionale, più non mancava allo Spedale di Carità efficacia di protezione, il conte Giuseppe Adami perseverò a promuovere con ogni cura gli interessi morali e fisici dei ricoverati con tale abbondanza d'affetto, che ora, dopo molti anni che riposa nella quiete del Campo Santo, se vedi un tumulo cui faccian corona le figlie dello Spedale inginocchiate, una delle quali spazzi la polvere che ricopre la pietra del sepolcro, l'altra su vi deponga una modesta corona, la terza s'inchini a baciarla, mormorando sommessamente il dolce nome di padre, puoi conoscere da ciò che quello è il sepolcro di Giuseppe Adami.

Ma la gigantesca ampliazione di Torino, e il moltiplicarsi delle varie cause da noi sovra accennate, aumentò senza fine il numero degli accattoni. Omai lo Spedale più non bastava. Ma Torino, in materia di beneficenza, è la città de' miracoli. Il re ne presentì e ne infervorò il vigoroso impulso, e, date con patenti del 29 novembre 1856 utili norme a' nuovi stabilimenti, vide, e qui e nelle provincie, per effetto di carità privata, crearsi Ricoveri di mendicità, e fiorire. L'ampio Ricovero torinese, frutto di pia e savia beneficenza, è nel borgo di Po, in sulla via che mette alla Madonna del Pilone.

L'edifizio dello Spedale di Carità è vasto, e notabilissimo. La chiesa fu restaurata sui disegni del conte Dellala di Beinasco, che v'aggiunse la facciata. Il soffitto d'essa chiesa era stato dipinto dal cavaliere Daniele Seyter.

Unito a questo Spedale è quello delle malattie incurabili ed appiccaticcie, e specialmente de'sifilitici, fondato nel 1734 dal banchiere Ludovico Boggetto, che in molti altri modi esercitò la sua carità, legando a varie parrocchie annui soccorsi pei poveri.

Seguitando il nostro cammino lungo la via di Po, troviamo nell'ultima isola a sinistra la chiesa della Annunziata. Nell'anno 1580 molti confratelli della compagnia del Santo nome di Gesù, abitanti lungo il Po, non avendo comodità di recarsi alle radunanze

ed alle uffiziature in San Martiniano, supplicarono la confraternita a permetter loro di far corpo da sè, ritenendo, come divota colonia, il nome e l'abito antico. Furono compiaciuti, e dalla confraternita di San Martiniano accompagnati processionalmente al Duomo, e poscia a San Marco, presso al ponte di Po. dove il curato li ricevette, e loro die' facoltà di celebrare i divini ufficii. Nel 1648 comprarono quei confratelli un sito nella via di Po, e costrussero la chiesa dell'Annunziata. Nel 1668 la confraternita recossi pellegrinando a visitare il sacro chiodo in Milano, in seguito ad un voto fatto per la salute del principe di Piemonte. De' viaggi della confraternita dello Spirito Santo abbiam già parlato. Rammenteremo qui opportunamente che anche la confraternita della Trinità si recò a Loreto ed a Roma nell' anno santo 1650, e che ricevette in Bologna cortese e divota ospitalità dall' infanta donna Maria di Savoia. Nel 1776 i confratelli dell' Annunziata abbellirono la chiesa e v'aggiunsero la facciata sui disegni dell'architetto Francesco Martinez, messinese. Il che viene ricordato da una iscrizione latina dettata dal Vernazza.

L'altar maggiore, tutto di marmi, è disegno dell'architetto Bernardo Vittone.

Nel primo altare a destra, la tavola di S. Giuseppe e S. Biagio colla Vergine in gloria fu dipinta nel 1656 da Giovanni Andrea Casella da Lugano, di cui pur sono i freschi della cappella. La tavola di Sant' Anna in altra cappella è di Giovanni di Zamora, di Siviglia, più valente nella pittura dei paesi, che nella figura. Il gran quadro dell'Annunziata è del Mari, torinese, che dipinse pure le tre cappelle dal lato del Vangelo. Le pitture a fresco scompartite in due ordini nel coro, in cui sono raffigurati i fatti più memorandi della vita di Gesù e di Maria Vergine, sono stati dipinti nel 1700 da Giovanni Battista Pozzi, milanese. Nella cappella interna dal lato del Vangelo le belle statue in legno di Maria Vergine a pie' della croce, di S. Giovanni, della Veronica, ecc., sono di Stefano Maria Clemente.

Nella cappella sotterranea della Madonna delle Grazie è sepolto Giambatista Bianchi, protomedico e professor d'anatomia, chiamato con frase troppo ambiziosa celeberrimo per tutta l'Europa; vi giace pure un Giovanni Altare, morto nel 1763, chiamato similmente celeberrimo per tutta l'Europa. Io non so chi sia, e dubito che la celebrità europea sia stata un dono cortese dell'artefice marmorario, cosa non molto rara. Finalmente vi è sepolto l'architetto Francesco Martinez, messinese, morto il 7 maggio 1777. L'iscrizione non dice che fosse famoso, ma non toglie che abbia lasciato nome onorato.

Dopochè i padri di Sant' Antonio abbandonarono ai Barnabiti la chiesa di San Dalmazzo, si erano murati pe' medesimi una nuova chiesa ed un convento in fine dell'isola dell'Annunziata, in una casa che Gian Domenico Tarino avea venduta al presidente Pergamo. Nel 1626 la chiesa era già edificata. Nel secolo scorso era stata nobilitata con facciata e cupola sui disegni di Bernardo Vittone. Giovanni Paolo Recchi, di Como, allievo del Morazzone, v'avea dipinto nel 1671 la tavola del Crocifisso. Vedeansi in quella chiesa altri dipinti del cav. Delfino, del Trono, del Milocco; ma non v'era cosa di gran pregio.

I canonici regolari di Sant' Antonio non furono appresso a noi tra i più segnalati nè per merito di dottrina, nè per merito di santità. La disciplina fin dai primi anni del secolo xvii andava molto scadendo, nè bastarono gli sforzi d'alcuno degli abati generali a ristorarla solidamente. Erano già in poco buona vista presso a Carlo Emmanuele in; ma li sostenne la propensione che il marchese d'Ormea nudriva per l'abate generale Gasparini. Possedevano, come è noto, anche il celebre ed antico monastero di Sant' Antonio di Ranverso, presso a Rivoli. Ma colà ed a Torino il maggior numero dei canonici era francese, epperò vi fu costante opposizione a formare, come si praticò per gli altri ordini, una provincia nazionale.

In dicembre del 1776 una bolla pontificia uni l'ordine regolare di Sant'Antonio all'ordine di Malta; ma il convento di Torino fu dismesso all'ordine dei Ss. Maurizio e Lazzaro.

Questa chiesa, che fu ridotta di poi ad usi profani, è memorabile per aver accolta nascente la bella opera della mendicità istruita.

Felice Fontana, torinese, laico della congregazione dell'Oratorio, cominciò a radunare nei corridoi di San Filippo i ragazzi cenciosi e seminudi che giocavano, mendicavano, birboneggiavano, pericolavano per le vie; ad ammaestrarli nelle cose della fede; a procurar loro qualche soccorso ad imitazione di S. Giuseppe Calasanzio, di Giambattista De la Salle, ed altri santi. Quella pietosa cura fu gradita al pubblico, il quale l'aiutò coll' inesauribile sua beneficenza, al re Vittorio Amedeo III, da cui venne approvata con R. patenti de' 5 marzo 1776, ed allogata in giugno del 1778 nella chiesa di Sant' Antonio, donde si trasferì più tardi a Sta Pelagia. Il Fontana era un semplice mastro da muro che lavorava attorno alla fabbrica del convento di San Filippo. Entrato nella congregazione dell' Oratorio in qualità di fratello, si mostrò dotato di singolar ingegno, di molto giudicio, e s'avanzò tanto nella pietà, che i primi dello Stato, e fra gli altri il venerabile cardinal delle Lanze, andavano spesso a trovarlo e a conversare con lui. Morì il 17 d'aprile del 1787 (13).

La chiesa di Sant'Antonio era situata nel sodo di mura che si vede a sinistra, entrando nel cortile della casa che ha sulla porta l'insegna della croce mauriziana. Nel giardino degli Antoniani fu eretto dal conte Dellala il quartiere delle Guardie del Corpo.

In essa chiesa fu sepolto nel 1728 Giovanni Smith, professore di diritto nell'università di Torino.

Siccome la chiesa di San Dalmazzo assegnata nel 1271 ai frati di Sant'Antonio, apparteneva al capitolo della cattedrale, s' era il medesimo mantenuto nel diritto di venire il giorno della festa del santo ad uffiziare solennemente nella loro chiesa (14).

La piazza Vittorio Emmanuele, che d'ampiezza e di magnificenza agguaglia le più famose, e nella bellezza degli aspetti le vince, aspetta due fontane monumentali che ne coronino i pregi. Già parecchie volte nel secolo scorso s'esaminò il livello delle acque di Trana e di Millefonti, coll'intento di condurle ad ornare di belli e freschi zampilli la piazza di San Carlo. Ora che a quella piazza si è largamente provveduto colla statua equestre d'Emmanuele Filiberto, rimane a darsi a questa la perfezion necessaria con monumenti che riposino e rallegrino, e non interrompan la vista del ponte, del tempio della Gran Madre, e del colle ombroso e ridente che fa sponda al regal fiume. Il disegno di questa piazza (notabile anche per l'artifizioso digradar delle case che dissimula il declivio) è dell'architetto Giuseppe Frizzi.

L'antico ponte di Po, di tredici archi, dieci grandi e tre piccoli, era situato alquanto a sinistra di quello che ora si vede. Costrutto nei primi anni del secolo xv, durò quattrocent'anni. Nel 1810 si cominciarono i lavori del nuovo ponte sui disegni dell'ingegnere Pertinchamp, e sotto la direzione del cavaliere Mallet (15). Prigionieri di guerra spagnuoli, e di altre nazioni, furono adoperati a palificare il fondo del fiume. Di questo bel ponte Napoleone tanto si compiaceva, che non mancava di citarlo fra i monumenti notabili del suo regno. Dopo la restaurazione i lavori ne furono condotti a compimento, e vennero aggiunti i due argini laterali a sinistra.

Al di là del ponte sorge sopra un alto basamento la rotonda della Gran Madre di Dio; voto del Corpo Decurionale pel fausto ritorno del Re. Vittorio Emmanuele ne pose la prima pietra addì 23 di luglio del 1818. Fu costrutto e quasi condotto a compimento durante il regno, e mercè la liberalità di Carlo Felice.

Costò circa due milioni e mezzo. Il cavaliere Ferdinando Bonsignore che ne die' il disegno, imitò il Panteone, e lasciò in Torino un esempio di classico e puro stile. Se non che le rotonde quando non sono di gran dimensione, o non s'addotta il partito di collocare l'ara maggiore nel centro, convengono assai poco alla maestà del rito cattolico.

Sotto a questo tempio s' espongono i cadaveri abbandonati, che prima si esponeano in un sito attiguo al Palazzo di città, dov' era molto maggior concorso di popolo, e dove poteansi riconoscere più facilmente. La chiesa della Gran Madre di Dio è parrocchia suburbana.

Nel 1669 era ordinata la costruzione della strada della Zecca e dell'Accademia Reale; di questa fu architetto Amedeo di Castellamonte. Nel sito compreso tra l'angolo della nuova strada ed il teatro delle feste in piazza Castello, ebbe dono di sito il mastro auditore Gio. Battista Quadro, coll'obbligo di fabbricarvi un trincotto o pallamaglio, secondo il disegno, per comodo della corte e degli Accademici. Ma per ragioni indipendenti dalla volontà del Quadro il trincotto non potè farsi. L'Accademia Reale divenne scuola famosa di studii cavallereschi; e ad essa accorrevano anche da lontane regioni giovani di nobil sangue ond'esservi educati. Con lettera del 22 marzo 1688 il principe Eugenio raccomandava al duca suo cugino il conte Massimiliano figliuolo del tenente maresciallo conte di Eberstein, e nipote del signor principe di Diechtristein, cameriere maggiore dell'Imperatore, il quale ad apprendere gli esercizii cavallereschi se ne passa a cotesta Reale Accademia.

Due anni dopo passava il medesimo ufficio in favore del conte Palfi.

Chiusa dipoi alcun tempo per cagion della guerra, fu riaperta il 1 di maggio 1713.

Ordinata a' tempi dell' impero a scuola militare

sotto nome di Liceo, ricevette nel 1815 novella organizzazione, col nome d'Accademia Militare. Nuove riforme v'introdusse testè il re Carlo Alberto.

Avanzando per questa via, troviamo a destra la porta dell' Università, ornata da Carlo Felice di colonne di marmo, quando chiuse l'ingresso che prima s'avea per la strada di Po; a sinistra la Zecca che dà nome alla strada; dopo la Zecca dalla stessa parte era anticamente la scuola di scultura de' fratelli Collini. Alquanto più in giù sempre dal lato stesso in fondó alla via traversa è il teatro dell'Accademia filodrammatica. Questa società privata, la quale ebbe principio nel 1828, crebbe a lieti risultamenti, sicchè nel 1840 edificò l'ampia e bella sala di cui parliamo, disegno dell'architetto Leoni. È direttrice delle rappresentazioni di questo teatro la rarissima attrice Carlotta Marchionni, S'incontra finalmente, continuando il cammino, ultimo edifizio a mano sinistra, la Stamperia Reale.

Fu stabilita nel 1740 dal re Carlo Emmanuel III, a petizione del conte Ignazio Favetti di Bosses a nome di una società e ad imitazione di quelle già stabilite a Milano ed a Firenze. Ebbe sede, prima nell'isola dell'Università, poi sotto alle segreterie di Stato presso al teatro; quindi nel palazzo del Collegio de' Nobili (Accademia delle Scienze). Ora dagli ultimi anni del regno di Carlo Felice ha sede in quest'edifizio per essa appositamente costrutto.

Una delle cause della grandezza di Roma fu l'imitar che faceva con discernimento e prudenza i buoni instituti delle altre nazioni.

Quest'arte medesima ha giovato e potrà giovar non poco alla nostra italiana grandezza.

Chi sa la storia nostra, conosce che una parte della sapienza legislatrice fu sempre riposta nello scegliere tra le vicine nazioni quelle istituzioni, quegli ordini che, elaborati nei grandi centri di civiltà francese, germanico, britannico, sono dalla prova di molti anni autenticati per buoni. A dieci, a trenta, al più a cinquant'anni di distanza, molti di tali ordini, varcate le Alpi e il Ticino, ebbero cittadinanza sulle rive del Po e della Dora; profittando noi per tutti i modi; e col non esser costretti a patire i sussulti delle prime sperienze e dei subiti passaggi, che ci travagliano quando si tratta di dar esecuzione a pensieri, che messi in carta paion divini, ridotti in opera provano male, o per occulta magagna, o per difetto di metodo; e per potere sicuramente, adottando un buon ordine già trovato da altri, migliorarlo, appropriarlo ai nostri bisogni, dargli virtù e slancio maggiore; e per potere ancora, quando si vede che il passaggio sarebbe troppo forte, pigliarne sol quella parte che conviene; non tuttavia in modo da render eunuca l'istituzione, sicchè s'importi un'epigrafe, e non altro. Dio distribuisce qua e là, come gli piace, a tutte le

nazioni gli alti intelletti, vogliosi e capaci di utili riforme in materia di Stato. Quello ch'essi trovano, non è patrimonio di quella sola nazione, è patrimonio comune; perchè son patrimonio comune il vero, il buono e il bello. È debito di chi governa cercarlo dove si trova, introdurlo dove non è. L'ordinamento sociale non ha altro fine.



Existence of the concert code Mainanniele's con patentiand to detable 1585; che it pours estamble del 1592, quendo quel principe le Diegorea

soften Alli dea dibal at otross stema our les tot colonia arrespondit

Vol. II

## passes and NOTE is observed a new

allocate in materia, if State, Coefficients

ele alegia de la companya de la comp

- (1) Registro Controllo, num. xciv, fol. 15. Archivio camerale.
- (2) Dicesi nella *Guida di Torino*, architettura del Pellegrini. Del Pellegrino Tibaldi non può essere, morto ventisette anni prima. D'altri di quel nome non so.
  - (3) Arpio, op. cit., pag. 200.
- (4) Registro Controllo, num. cxxx, fol. 88. V. ancora i Registri CLVIII, 200; CLXVIII, 180; CLXXI, 180, ecc.
  - (5) Dai ruoli dell' Archivio Mauriziano.
- (6) Di tre ingegneri ducali della famiglia Ghibert o Guibert abbiam trovato memoria; d'Apollonio nel 1668; di Ludovico Maurizio, primo ingegnere nel 1686; di Ludovico Andrea, primo ingegnere nel 1693; senza parlare di Onorato, che nel 1686 deputavasi ingegnere nella contea di Nizza. E postochè è caduto qui il discorso degli ingegneri ducali, e molti ne abbiam già ricordato de'più famosi; diremo che Ascanio Vittozzi, d'Orvieto, fu deputato architetto ed ingegnere di Carlo Emmanuele 1 con patenti del 18 d'ottobre 1584; che il primo settembre del 1592, quando quel principe fe' l'impresa di Provenza, costituì il Vittozzi sovra intendente generale delle fortezze della provincia conquistata; che nel 1595 fu dato in aiuto, al capitano Ascanio, l'ingegnere Vittozzo Vittozzi, suo nipote, morto in luglio del 1615, prima dello zio; che fin dal 1606 era ingegnere ducale Carlo di Castellamonte; che addì 4 dicembre 1637 venne assegnato nella medesima qualità al conte Amedeo di Castellamonte lo stipendio goduto dal conte Carlo suo padre; e che il 2 d'aprile 1639 esso conte Amedeo veniva deputato sovr' intendente generale delle fabbriche e fortificazioni; che fin dal 1626 era ingegnere aiutante, sotto al conte Carlo di Castellamonte, Maurizio Valperga; che fu poi

nel 1634 ingegnere, e nel 1667 primo ingegnere; Andrea Valperga, figliuolo di lui, fu eletto ingegnere ordinario nell'anno medesimo.

- D. Filippo Juvara finalmente fu eletto primo ingegnere civile per lettere patenti del 15 dicembre 1714 coll'annuo stipendio di lire 3 m. d'argento.—

  Archivio camerale.
  - (7) Si ha stampato.
  - (8) Fontanella, Polliago, ecc.
- (9) Tesauro, Storia della Compagnia di S. Paolo. Guida di Torino. Iscrizioni patrie, ms. degli Archivi di corte. Torchi, Memorie dell'Archivio arcivescovile di Torino, ms. d'esso archivio.
- (10) Perciò non è giusto il far ricondurre i mendicanti non torinesi alle patrie loro, impoverite dai rapidi aumenti della capitale. Quando una parte notabile della ricchezza della provincia si consuma nella capitale, conviene che la capitale sopporti nella stessa proporzione i pesi della provincia.
  - (II) Lettere degli Archivi del preposito generale de' Gesuiti a Roma.
- (12) Editto 6 agosto 1716; 11 maggio 1717— Istruzioni e regole per le congregazioni di carità.—Soleri, Diario.—Sacchi (Defendente), Instituti di beneficenza a Torino.—V. pure l'opera intitolata: La mendicità sbandita (del Guevarra).
  - (13) Memorie dell' Archivio de' Filippini.
- (14) Chiesa di Sant'Antonio di Torino. Archivio dell' ordine de' Ss. Maurizio e Lazzaro.
  - (15) Paroletti, Turin et ses curiosites.



## LIBRO V.

